

PARASHÀ XLVII - REÈ

(Deuteronomio, Cap. XI, v. 26 - Cap. XVI, v. 17)

Dio pone dinanzi agli Ebrei l'alternativa della benedizione - se essi seguiranno i Suoi Comandamenti - e della maledizione - in caso contrario. La benedizione avrà per sua sede simbolica il Monte Gerizin e la maledizione il vicino e più alto Monte 'Eval, situati ambedue nella Cisgiordania.

Si elencano quindi i precetti più importanti che gli Ebrei dovranno osservare nella loro Terra e primo quello di distruggere completamente le sedi e i simulacri dell'idolatria seminati «sui monti alti, sulle colline e all'ombra degli alberi» (Cap. XII, v. 2) e dovranno istituire un centro, che verrà scelto dal Signore, quale unico santuario del culto e della idea ebraica. Là reheranno i loro olocausti, le loro decime, i loro tributi e là gioiranno per il bene loro concesso da Dio, insieme con le loro famiglie, coi servi e coi leviti. In quella sede sola potranno essere fatti i sacrifici, mentre si potrà in qualunque luogo scannare gli animali destinati all'alimento. Si ripete con insistenza il divieto, già più volte proclamato, di cibarsi del sangue (Cap. XII, vv.16, 23, 24, 25) e, con altrettanta insistenza, si mette in guardia il popolo contro il culto e gli usi idolatrici, dopo la scomparsa delle popolazioni cananee. Nulla dovrà indurli a risuscitare le superstizioni pagane. Se si desse per esempio il caso che si presentasse loro un profeta od un sognatore che, compiendo dei «miracoli», tentassero di indurre gli Ebrei all'adorazione degli idoli, quel profeta o quel sognatore dovranno essere considerati come strumenti di tentazione e dovranno essere condannati a morte. «Tu eliminerai il male dal tuo seno» (Cap. XIII, v. 6). Lo stesso dovrà farsi perfino verso i propri stretti parenti o consanguinei che tentassero di trascinare la famiglia al culto di qualsivoglia deità, vicina o lontana, qualunque sia il luogo della terra in cui essa viene adorata. La pena servirà d'esempio a tutti gli Ebrei che, per timore d'incorrere nella medesima condanna, non oseranno più compiere così mala azione in seno al popolo (Cap. XIII, v. 12). Se si desse poi il caso che tutta una intera città fosse indotta in peccato di idolatria, per istigazione di scellerati connazionali, essa dovrà, dopo severa inchiesta e dopo sicure prove, venir rasa al suolo.

Gli Ebrei, che sono «figli del Signore» (Cap. XIV, v. 1), non debbono seguire i barbari usi dei pagani per cui essi si assoggettavano a tormenti fisici, ad incisioni e depilazioni che ne deformavano la figura. Per lo stesso criterio di «santità» debbono astenersi dai cibi impuri, per cui si dà qui la lista degli animali permessi che non erano stati elencati nel passo parallelo di Levitico (Cap. XI) e si ripetono i caratteri generali degli animali leciti e vietati (Cap. XIV, vv. 3-21). Ogni anno si dovrà levare la decima parte dei prodotti agricoli e goderla nella sede del culto. Se la distanza per giungere al Santuario fosse troppo grande, si potranno trasformare quei prodotti in denaro, impiegandolo poi nell'acquisto di cibi che verranno consumati con la famiglia nella sede centrale del culto.

Ogni tre anni, però, la decima verrà consumata nel luogo di residenza, dandone parte ai leviti, agli stranieri, alle vedove e agli orfani.

Ogni settimo anno cadrà l'anno della *Shemittà* (remissione) in cui ogni creditore dovrà condonare qualunque debito contratto verso di lui da connazionali poveri, «per quanto sia sperabile che non debbano esistere bisognosi in seno a te, perché il Signore tuo Dio ti benedirà nel paese che Egli ti dà in possesso ereditario, purché tu ubbidisca al Signore tuo Dio e ne osservi i precetti» (Cap. XV, v. 45).

L'Ebreo avrà però l'*obbligo* di sostenere i suoi fratelli poveri che eventualmente vi si trovassero ed essere generoso di prestiti, senza pensare che dovrà poi rinunciare al suo credito col sopraggiungere dell'anno settimo. Nell'anno della *Shemittà* dovrà pure essere emancipato lo schiavo ebreo che, nel momento della libertà, dovrà essere provvisto dal padrone di un po' di viatico o di corredo, in generi animali o vegetali. Se lo schiavo volesse poi rinunciare alla sua libertà, per l'affetto che porta al padrone, potrà farlo sottoponendosi alla perforazione dell'orecchio. Si ripete poi la prescrizione di consacrare a Dio i primogeniti fisicamente perfetti del grosso e minuto bestiame. La *parashà* termina (Cap. XVI, v. 1-17) con le norme relative alle tre principali festività ebraiche (*Shalòsh Regalìm*): Pésàch, Shavuòt, Sukkòt.

Che cosa significa l'ordine di «porre la benedizione sul Monte Gerizim e la maledizione sul Monte 'Eval?» (Cap. XI, v. 29). Dove si trovano prima di tutto questi due monti? Si trovano presso Sàmaria e Shekhem, l'attuale Nablus araba, e ne dominano il paesaggio, superando gli altri monti di circa 300 m. Il Monte Gerizim è alto 881 m, il Monte 'Eval, il più elevato dei monti della Sàmaria, raggiunge i 940 m. Anche dall'aspetto geologico essi diversificano dal resto del paesaggio. Quanto poi al significato della cerimonia, Onkelos, il traduttore aramaico, e con lui la maggior parte dei commentatori, l'ha interpretato immaginando che coloro che dovevano benedire il popolo si dovessero rivolgere verso il Monte Gerizim, il più fertile dei due e poi, minacciando la maledizione in caso di disobbedienza alle leggi della Torà, dovessero rivolgersi verso l'opposto Monte 'Eval, più sterile e desolato. (La cerimonia è descritta in Giosuè, Cap. VIII, v. 33-34)¹.

Il Monte Gerizim conserva ancora oggi una importanza particolare, perché è il monte sacro ai Samaritani, una popolazione non ebraica trapiantata in Palestina dal conquistatore assiro (722 av. E. V.) dopo l'esilio delle 10 tribù che costituivano il regno d'Israele. È questo il luogo sul quale essi offrono ogni anno il sacrificio pasquale. Questa singolare Comunità, che conserva il dialetto

¹ www.archivio-torah.it/EBOOKS/GIOSUE/Giosue.pdf pag. 60

aramaico e la antica scrittura ebraica, è ormai in via di estinzione, non raggiungendo attualmente più di 150 anime.

In questa parashà troviamo alcuni particolari di notevole importanza intorno al culto idolatrico che veniva esercitato «sugli alti monti, sulle colline e all'ombra di piante verdeggianti» (Cap. XII, v. 2). Elemento importante di questi rustici santuari era la *Asherà* o boschetto sacro. Erano piccoli santuari numerosissimi in tutto il paese. Essendo di facile accesso e molto frequenti, essi mettevano in pericolo l'unità (morale, religiosa, nazionale) del popolo di Israele, che veniva ad essere spezzata e decentrata in piccoli frammenti. Si può quindi capire per quale ragione Moshè e i profeti si mostrino così profondamente avversi a questi piccoli santuari e per quale ragione vi vedessero il pericolo massimo per la salute morale della compagine nazionale del popolo. Ed è questo uno dei motivi, se non il principale, per cui si è istituito il santuario unico e centrale del popolo ebraico.

Uno dei vizi più odiosi delle religioni pagane antiche e moderne è l'enorme potere e la illimitata venerazione concessi dalle folle ignoranti agli stregoni. Basta che essi diano qualche «segno» o qualche apparente dimostrazione del loro magico potere, perché acquistino un dominio illimitato sulle masse e perché ogni loro opinione o consiglio diventino sacri per il pubblico. Perché la religione ebraica nega e condanna questo loro potere? La risposta è data dal testo stesso: ci sono principi di fede e di morale, acquisiti in modo meno primitivo, diremmo quasi in modo più logico e razionale, che nessun miracolo di pseudo-profeta può abolire. Sarebbe altrimenti troppo facile sovvertire la morale e traviare i popoli! Non si può ammettere che, con un banale atto di stregoneria un falso Profeta riesca ad abbattere quell'alto principio monoteista che deve essere il patrimonio sacro, la ragione di vita, la bandiera e l'ideale del popolo e che deve costituire la nota fondamentale della sua individuabilità, duramente plasmata in 40 anni di lotte contro vecchie abitudini, contro vecchie fedi, contro vecchi pregiudizi. Considerato il problema da questo aspetto, non ci sembra che la pena di morte, comminata in questi casi, sia una pena troppo severa. Non si può impunemente attentare alla salute morale e allo spirito di un popolo.

E quando si tratta di compiere un atto di giustizia, non sono lecite distinzioni né parzialità. «Quando un tuo fratello, figlio di tua madre, o un tuo figlio, o una tua figlia, o la donna del tuo seno, o un amico tuo, che è come un altro te stesso, ti seducessero segretamente dicendoti: «andiamo a prestare culto ad altri dei sconosciuti a te ed ai padri tuoi... » tu non devi cedere, non devi dargli ascolto, non devi avere pietà o misericordia di lui, non devi nascondere; ma devi ucciderlo; sarai tu stesso il primo ad alzar la mano contro di lui per metterlo a

morte e poi tutto il popolo farà lo stesso» (Cap. XIII, vv. 7, 9-10). La giustizia è dunque inesorabile e non conosce legami di amicizia o di sangue. Sarebbe pronto ognuno di noi, se giudice, a condannare un suo congiunto qualora lo ritenesse degno di pena? Ecco un problema di carattere generale, attinto dalla parashà, problema che noi poniamo a ciascuno dei nostri lettori.

Un'altra delle più stolte manifestazioni del culto pagano era ed è il culto dei morti. Dinanzi al fenomeno della morte che li colpiva amaramente e che essi non potevano comprendere, gli antichi, in segno di lutto, si martoriavano, producendosi solchi e profonde incisioni nella carne, quasi volessero vincere col dolore fisico quello morale di gran lunga più amaro o volessero propiziarsi gli dei con quella specie di tormenti. Ma gli Ebrei, che qui vengono chiamati «figli del Signore», sono e devono essere più dignitosi anche nel dolore e non deturpare la loro nobile figura. Solo così, assumendo un atteggiamento umano di fronte alla morte, potranno giustificare l'appellativo di «figli di Dio», sui quali risplende la luce dello spirito. I nostri lettori possono paragonare la ricchissima letteratura, l'abbondante mitologia, il folclore e i pregiudizi che i popoli dell'antichità e quelli moderni hanno raccolto intorno alla morte, colla parsimonia degli Ebrei in questo campo. Questa parsimonia è indice di superiorità in chi, sereno e fiducioso nel proprio destino spirituale, non teme un fenomeno a cui non può sottrarsi e che non deve incidere sul suo equilibrio.

Ci sono in questa parashà due frasi che sembrano in apparenza contraddittorie. Una dice: «Però non vi saranno bisognosi nel tuo seno, poiché il Signore ti benedirà...» (Cap. XV, v. 4); e l'altra: «Quando vi sia un bisognoso in mezzo a te...» (Cap. XV, v. 7).

Più che avventurarci in una discussione intorno all'apparente contraddizione di questi versi, vogliamo porci una domanda più generale e cioè: la Torà crede o non crede possibile abolire la povertà?

Mendelssohn, analizzando in questa occasione la sintassi ebraica biblica (la quale, esprimendo con lo stesso tempo imperfetto o futuro tanto l'indicativo quanto il congiuntivo, si presta a facili equivoci quando si debba tradurre la frase in lingua europea), concludeva coll'affermare che non esiste contraddizione fra i due versi.

Altri commentatori invece, come i maestri del Talmud (*Bavà Mezi'à*), pensavano che quelle frasi debbono essere collegate col verso 3 in cui si permette di concedere prestiti allo straniero, esigendone poi il pagamento, mentre si deve condonare il debito al proprio fratello. Temendo che gli Ebrei, spinti da avarizia o da desiderio di lucro, prestassero soltanto allo straniero e mai al fratello, falsando così lo spirito della legge, la Torà avrebbe avvertito che era loro concessa la facoltà di prestare allo straniero soltanto nel caso in cui non

ci fosse stato fra gli Ebrei alcun povero. Ma siccome (v. 7) i poveri ci sarebbero sempre stati, come è affermato al verso 11, gli Ebrei avrebbero avuto l'obbligo di prestare ai loro connazionali bisognosi, senza preoccuparsi in alcun modo dell'eventuale decadenza e remissione del loro credito. Quei commentatori o comunque pensatori ebrei e non ebrei che, prendendo lo spunto dal verso 11, vogliono concludere, coll'autorità della Bibbia, che la povertà sia un fenomeno naturale, inevitabile e permanente, peccano di fatalismo opportunista. L'interprete che, con spirito semplice e con chiaro intuito, ha capito il testo della Torà meglio degli altri è stato, secondo noi, Rashì, il quale, commentando il verso 4, dice: «Se voi eseguirete la volontà di Dio, i poveri esisteranno presso altri popoli e non presso di voi; ma se non ubbidirete al volere di Dio, i poveri esisteranno anche fra di voi». L'Ebraismo è basato sull'esercizio dell'umanità e della giustizia, per cui è possibile evitare la miseria, mentre non riusciranno mai ad eliminare questo triste fenomeno sociale quei regimi fondati sull'ingiustizia e sullo sfruttamento. È questa in sostanza l'idea che scaturisce dal contesto del capitolo e da tutto il complesso dell'idea ebraica. Cadono quindi tutte le apparenti contraddizioni fra i versi 4, 7 e 11 del Cap. 15 e la povertà si riduce ad un deprecato fenomeno di regimi sociali ingiusti, in cui manca qualunque senso di solidarietà e di amore fra i figli di uno stesso popolo e fra i figli dello stesso unico Dio.
